

EDITORIALE

di Giuseppe De Rita*

Ogni tanto fa bene ritornare sulle proprie esperienze, ancorché ormai lontane nel tempo, come è per me il lungo periodo di presidenza dell'Osservatorio Permanente sui Giovani e l'Alcool: la distanza, come dicevano gli antichi, serve per mettere a fuoco problemi che spesso non vengono alla coscienza quando in essi si è immersi fino al collo e con qualche responsabilità.

In questa prospettiva di ri-flessione, la domanda che mi pongo è la seguente: quanto vale ed è duratura quella filosofia dell'autoregolazione che mettemmo ad opzione fondamentale delle nostre ricerche e delle nostre discussioni collettive? Era una filosofia già discussa a quell'epoca, ma i due decenni successivi hanno visto una duplice speculare tendenza a metterla in crisi: da un lato la tendenza della cultura collettiva ad abbandonarsi a una certa sregolatezza del vivere, del consumare, del bere; e dall'altro la tendenza delle culture politiche ad accentuare la regolazione forzata dei relativi comportamenti, anche attraverso l'uso di ogni possibile strumento normativo.

Ricordiamo tutti, specialmente noi che abbiamo costruito l'Osservatorio, quanto fosse forte, a cavallo fra gli anni '80 e '90, la fiducia nell'autoregolazione dei comportamenti pericolosamente vicini alla devianza. Lo stesso fenomeno della tossicodipendenza, allora molto ansiogeno per le famiglie e per la collettività, fu affrontato da un'apposita Conferenza Nazionale (a Venezia, durante il Governo Craxi) sotto l'ipotesi politica di favorire l'autoregolazione come arma per sottrarre centinaia di giovani all'anno alla morte per eroina. Ed anche se il consumo di droghe è cresciuto da allora a oggi, occorre anche constatare che esso è meglio controllato che nel passato. Anche perché si è passati a sostanze diverse e apparentemente più "compatibili", con il padroneggiamento individuale del loro consumo nella vita quotidiana.

* Giuseppe De Rita, sociologo, tra i fondatori del Censis di cui è stato segretario generale (dal 1974) e poi presidente; è stato il primo presidente dell'Osservatorio Permanente sui Giovani e l'Alcool, g.derita@censis.it

Ancor più fiduciosi nell'autoregolazione si era per quanto riguarda il consumo di bevande alcoliche. Il consumo di vino senza regole era da tempo degli anziani e si pensava che i giovani sarebbero stati più accorti; la propensione ai superalcolici era spontaneamente in calo; si affermava un filone di cura del corpo (dieta e *fitness*) che aveva come naturale corollario la riduzione del bere alcolici; e, in più, cresceva la tendenza al "bere bene" con la preferenza a vini di qualità, spesso di *brand* alto, come espressione di una cultura enogastronomica più avanzata. C'erano quindi tutte le condizioni per immaginare che l'autoregolazione fosse una prospettiva non solo auspicabile, ma perseguibile. Il variare degli stili di vita diventava sinergico con una nuova e più articolata cultura del bere; e questa sinergia ci faceva guardare con indulgenza più che con sospetto a quanti, in Italia e all'estero, proponevano linee quasi repressive in materia di consumi alcolici.

Personalmente non ho seguito quel che è successo nell'ultimo decennio, essendomi dedicato ad altre tematiche e ad altri problemi, ma se ritorno oggi a guardare il rapporto, specialmente dei giovani, con l'alcol, devo dire che l'impressione più vivida è quella di una corrosione progressiva del primato dell'autoregolazione. Tanto si è affermata, e non solo in Italia, una tendenziale sregolatezza dei comportamenti giovanili, specialmente nella tossicodipendenza e forse ancor più nel consumo di alcolici e di vino in particolare. Sembra quasi che tutta la vita di relazione dei giovani ruoti sulla frequentazione e consumazione di bevande alcoliche (nei locali chiusi come nelle piazze). E che tutta la loro esperienza individuale ruoti intorno a quell'emozione di una più o meno lunga dimenticanza di sé (il cosiddetto "sballo") che precedentemente era ricercata nella tossicodipendenza in senso stretto. E tutto diventa più ambiguo e in parte ingovernabile: sia sul confine fra comportamenti normali e "sballo", sia sul confine fra sballo da alcol e consumo di sostanze di vario tipo. Una realtà pericolosamente magmatica e lontana da un "raffreddamento" che ne consenta la comprensione, l'interpretazione, il fronteggiamento.

Non c'è chi non capisca come una tale situazione aumenti l'ansia e l'allarme sociale e spinga la politica ad assumere iniziative che prescindono dalla prospettiva dell'autoregolazione e tendono a una più o meno coattiva eterodirezione. Si enfatizza il tema degli stili di vita per sottolineare che essi, per essere positivi e salutari, devono escludere le tentazioni della dipendenza da fumo, alcol, sostanze stupefacenti, dallo stesso cibo se supera certi livelli di pericolo per qualche organo del corpo. E, per far "presto e bene", si moltiplicano gli strumenti di controllo sociale e giuridico: per il fumo i risultati sono sotto gli occhi di tutti, quasi nella colpevolizzazione di chi osa "mantenere il vizio"; ma anche per le bevande alcoliche la tendenza è ben chiara, dalle tabelle di soglia nei locali pubblici, alla moltiplicazione degli etilometri, al divieto di vendere in determinati luoghi o in determinati orari; mentre stranamente non si riescono a trovare strumenti

repressivi per il consumo di sostanze stupefacenti (forse è solo devianza, non tradimento della sacralità degli stili di vita ordinati e salutari).

Che ne sarà di noi, antichi e fedeli sostenitori dell'autoregolazione di fronte alle due opzioni vincenti della sregolatezza e della repressione dura? La mia risposta – e non da fondatore e primo presidente dell'Osservatorio – è che abbiamo ancora più responsabilità e campo d'azione che nel passato. Le due opzioni citate portano infatti poco futuro, in termini di coscientizzazione dei giovani: la prima perché è pura accondiscendenza alla dimenticanza di sé; la seconda perché cerca di “stringere il necessario”, cioè dei comportamenti che sono ad alta soggettività e che quindi tendono subito a riconquistare spazi di più o meno commendevole libertà.

Continuare a lavorare sulla linea culturale e politica della autoregolazione è quindi un compito necessario, da far sempre meglio se non si vuole essere messi fuori dal dibattito. E mi fa piacere che l'Osservatorio faccia sempre meglio il suo lavoro, come è facile constatare ripercorrendo l'enorme materiale accumulato negli ultimi anni e scorrendo anche l'indice della complessa monografia contenuta nelle pagine seguenti.